

## Apertura Convegno SIPsA 20/11/2021

### “Prendersi cura delle parole”

Paola Cecchetti

Vorrei dire due parole su questa musica che abbiamo appena ascoltato e con la quale abbiamo deciso di iniziare il Convegno. È tratta da “*Ho veduto volare. Trittico per Boccioni*” ed è opera di Giancarlo Schiaffini, trombonista e maestro celebre dell'improvvisazione. Dal suo strumento armonia e melodia escono frantumate, e si disegnano spazi e nuove forme nelle quali ci perdiamo. Bene: cosa ha a che fare questo con il nostro Convegno? Guardiamo da vicino. Il nostro tema è: *prendersi cura delle parole*. Nei secoli che abbiamo alle spalle, avrebbe suonato come un imperativo: custodire le parole nel loro nitore, nella perfezione della forma e nella loro pienezza di significato, che è da reperire nella corrispondenza tra pensiero e parola, e tra pensiero/parola (logos) e realtà.. Siamo su uno sfondo metafisico, che unisce indissolubilmente parola e Verità.. Ma è nel secolo passato che questa idea è andata in pezzi. L'unità della forma e del significato è stata distrutta. Nelle arti, certo, ma anche – e di questo come psicoanalisti siamo direttamente corresponsabili- nel pensiero, nella visione dell'uomo. Il soggetto è barrato, il significante è altro dal significato. Lì dove era l'unità ora è la molteplicità in conflitto con se stessa. E prendersi cura delle parole significa ora seguirle, starle nella equivocità dei loro sensi e del loro suono, risalendo la catena significante. L'inconscio, le associazioni libere, l'esercizio del sospetto. Ricordiamo tutti la definizione che accompagna la psicoanalisi dalla sua nascita: *talking cure*, per dirlo con le parole di Anna O.. Ma non si tratta di aspettare la Parola/Verità che come il fulmine squarcia le tenebre (ricordate *Ordet* di Dreyer e il miracolo della resurrezione, opera della parola?). Forse c'è anche questo, ma centrale, mi sembra, è lo smontare e il rimontare sempre di nuovo. Una Parola che va frantumata, inseguita nei dettagli, masticata, come dicevano i padri della chiesa.

È per questo motivo che c'è la necessità di parlare della Parola e della sua Cura da un'angolazione, da una prospettiva che forse tendiamo a dimenticare, anche se sta scritta nei sacri testi, a partire dalla Interpretazione dei sogni, fino al nostro Lacan, quando in *Significato e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi*, invita il giovane allievo a impraticarsi con i cruciverba.. A cosa mi riferisco? All'attenzione, alla funzione di quelle piccole particelle, le lettere, che compongono le parole. Prima della parola esiste la lettera. Ma è la lettera portatrice di un

significato, o lo è solo la parola, come prodotto di un complesso e multiforme intrecciarsi di lettere?. Giocando sul fatto che nel greco antico il termine *stoichéion* significa sia principio/ fondamento, sia lettera dell'alfabeto, Platone nel Teeteto fa discutere a Socrate con l'acume e l'ironia che gli riconosciamo, il problema. Che è il problema del fondamento del linguaggio e della realtà. Non esiste la realtà, esiste il racconto della realtà.

Mi riferisco all'universo artistico di Alighiero e Boetti<sup>1</sup> che le lettere le ricamava a colori e la parola si faceva quadro. Giocare sulle lettere che compongono nomi propri e sulle frasi per lui particolarmente significative, questa una fase del suo fare artistico. Credeva nelle potenzialità creative dell'alfabeto. Per esempio nel riordinare alfabeticamente il proprio nome e cognome (Alighiero Boetti) vedeva se stesso come una nuova creatura doppia: Alighiero e Boetti.. Stessa consistenza verbale, ma misteriosamente e creativamente vicino alla propria verità. Con questo, Boetti partecipava a una tradizione speculativa e mistica per la quale le possibili combinazioni delle lettere all'interno di una parola, sono rivelatrici di altri stati dell'essere. Sapeva di inoltrarsi in una pratica antica come il Talmud, la Kabbalàh, la Magia. L'ipotesi era che la creazione fosse avvenuta secondo le regole di un linguaggio universale e che la potenza divina avesse ubbidito a criteri combinatori simili alla formazione delle parole con le lettere. Forse è quello che abbiamo tentato di fare in questo convegno, sempre con modestia, nell'organizzare il tempo della mattina con artisti della parola e della psicoanalisi, con lo sguardo rivolto al fuori, al mondo; e il pomeriggio, con lo sguardo rivolto all'interno, alla parola nello psicodramma analitico, alla Società Italiana di Psicodramma Analitico.

La Sipsa è una creatura antica, anche se compie solo 40 anni; è un po' particolare perché è una creatura multiforme, che vive e si muove su diversi territori. Pur avendo origine da una maternità e da una paternità comuni (Freud, Lacan e i Lemoine in particolare), ogni territorio ha sviluppato tradizioni, pratiche, teorie e cliniche diverse. La preparazione di questo appuntamento è stata una sfida alla razionalità costruita sul mito dell'efficienza. Il tempo non è da risparmiare, ma da spendere a piene mani. Ecco allora come abbiamo lavorato per preparare questo evento – e credo che l'analogia con quanto dicevo prima sulla cura della parola risulti evidente. Abbiamo iniziato a partire da un testo uguale per tutti. Un testo particolare perché fatto di tanti testi, tante teste, tanti pensieri, tante parole. Abbiamo avviato allora un

---

<sup>1</sup>Anne-Marie Sauzeau, Alighiero e Boetti, *shaman/showman*, Verlag 2001

processo che garantisca la partecipazione di ogni socio alla costruzione finale della epistemologia della SIPsA, attraverso il filtro dei Centri didattici. La dottoressa Guarini ha avuto l'onere e l'onore di farne teoria. Una grande ricchezza di scritti depositati nel sito della SIPsA testimonia che anche gli scarti, il vuoto, va salvato. La ascolteremo nel pomeriggio. Che cosa testimonia questo processo complicato? La vitalità dei pensieri di ogni soggetto si è fatta parola scritta che, depurata e forse deturpata, ha smosso i confini territoriali e ne ha fatto terra di contiguità. Quella che arriva al Convegno è la fotografia del cuore pulsante della creatura multiforme: la Sipsa.

Qual è la specificità del prendersi cura delle Parole in gioco nello psicodramma analitico, come recita la locandina? È quella parola speciale che vive e che viaggia in gruppo. È la parola destinata allo spossamento. Da un partecipante ad un altro. Il soggetto abitato dalla pulsione invocante chiede ascolto, prende Parola, rompe il silenzio e lascia che l'altro, subito dopo, se ne impossessi, la mastichi nella sua psiche, per lasciarla andare ancora all'altro. Una parola che disegna frammenti di storia, fatti accaduti, sogni... fin quando si fa discorso del gruppo, della collettività. Ed è questo il tempo del passaggio alla parola in gioco. Uno dei soggetti che ha parlato diventa il regista della propria parola, con la quale costruisce la propria visione nello spazio del Vuoto. La parola impregnata di eros si fa dunque architetto di se stessa, per tornare, uscita dalla pietrificazione, nel silenzio del corpo, di nuovo insieme ad altri corpi. Gruppo-parola, un'armonia o disarmonia, caos o cosmos, che varia a seconda del gioco delle lettere, dei soggetti presenti, che rendono ogni seduta una poesia nuova in quella scrittura finale che chiamiamo osservazione

Nel pomeriggio tutto questo verrà sperimentato nello psicodramma. Per concludere torniamo al non senso dell'ascolto iniziale, dove il canto si fa suono e il suono arcaico della tromba diviene lettera, sillaba urlata, sussurrata, cianciata, mostrando la fatica, la complessità e la misteriosità, per arrivare a costruire la parola che accompagna il cucciolo dell'uomo fin dal concepimento, come parola dell'Altro. Nasciamo infantes; solo suoni, rumori, respiri, l'affanno del ciucciare. Quali traversie, trame e traumi attraversiamo per arrivare a fare il lutto della cosa e trasformarla nell'astrazione della parola?!

.